

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Scuola e autorità

Quando ci poniamo il problema della scuola dobbiamo cominciare con lo sciogliere il nodo di fondo: la scuola di Stato. Le condizioni politiche e sociali dell'Italia, le vicende del compimento della sua unità, ci hanno lasciato in eredità l'equazione: scuola di Stato eguale scuola libera. Questa equazione è falsa. Scuola di Stato fatalmente vuol dire scuola nazionalista. Quando si dice che il fascismo ha reso nazionalista la scuola ci si dimentica che essa era nazionalista prima dell'avvento del fascismo. Se i padroni del vapore diedero a Mussolini i quattrini, la scuola italiana gli diede belli e fatti i quadri della folla retorico-patriottarda che sostenne il fascismo. Mussolini non dovette penare come penano tutti coloro che vogliono mutare un ordine politico per allevarsi i fascisti. Erano già pronti, fatti da una scuola di Stato incapace di legarsi profondamente al popolo, di trarre dal popolo ispirazioni e mezzi per l'intero svolgimento delle sue istituzioni.

Retorica patriottarda

In quel sistema scolastico, dalle elementari alle scuole superiori, lo Stato doveva trovare le giustificazioni della sua esistenza come fatto di ordine morale e civile, e poiché non poteva trarre validità dalla realtà popolare, cui non si saldò, pompò la retorica patriottarda. Si sostenne, in mancanza di una vera base, sulla retorica di una Italia eterna, mai esistita, e stampò nelle zucche degli scolari il cliché di una pretesa continuità dell'Italia che andrebbe dai colli fatali alle radiose giornate di maggio, attraverso i gesti fissi da mezzobusto dei Personaggi, preferibilmente con la spada in mano. Per quell'Italia erano cittadini, capivano l'Italia, solo le persone per bene, che avevano studiato il latino e sapevano ripe-

tere, nei banchetti ufficiali: «dulce et decorum est pro patria mori».

Non fu una certa cultura che fece quella scuola; fu quella scuola, di quello Stato, che tenne in piedi una pseudo-cultura. Quel tipo di educazione che Calogero ha bene individuato nei suoi articoli sul «Mondo» non ha la sua radice in una cattiva cultura, ma in un cattivo Stato. Secondo lo sfatto pensiero politico corrente uno Stato è una bottiglia capace di qualunque contenuto. I portatori di questo pseudo-pensiero, quando si imbattono in qualcosa che non va, che pone un problema di cambiamento, non arrivano mai alla vera critica politica perché non riescono a scalfire il tabù dell'ordinamento fondamentale dello Stato-nazione. Siccome questo è per natura buono, i suoi mali eventuali debbono dipendere da qualche demonio maligno. La loro critica politica si riduce così alla logica del «dagli all'untore», e questo untore è sempre l'altro, per il liberale il clericale, per il clericale il liberale, per il socialista l'industriale, per l'industriale il socialista e via di seguito.

In realtà ad ogni Stato è legata una politica fondamentale, e sono vani gli sforzi di coloro che vorrebbero sfuggire a questa politica senza distruggerne la radice, lo Stato che la sostiene. Al nostro tipo di Stato unitario ed accentrato, nella situazione presente dotato di scarsa o nulla autonomia politica ed economica perché le sue dimensioni non sono d'accordo con il mondo moderno, è fatalmente legata una compressione delle energie di libertà, ed un accentramento di tutti gli ordini della vita traverso l'espressione statale, perché questi ordini sono tutti indeboliti e perciò incapaci di espressione autonoma.

In Italia la critica della scuola è la critica dello Stato. La lotta per la riforma dello Stato, per realizzare l'alternativa alla sua mostruosa disfunzione soffocatrice di ogni ordine di vita, è la lotta per gli Stati Uniti d'Europa, che restituiranno agli europei delle vere ed umane comunità nazionali, liberate dal peso oppressivo di una ragion di Stato che le snatura. Infine, se restiamo nel campo programmatico, è molto facile dire come dovrebbe essere una scuola moderna, una scuola di libertà formatrice del cittadino democratico. Per questo essa dovrebbe:

1) sostituire l'umanismo alla retorica umanista, il civismo al falso patriottismo statale-nazionale, la capacità di usare il cervello allo stupidissimo vizio enciclopedistico. Retorica, patriottar-

dismo, e vizio enciclopedico, hanno reso la scuola una macchina che produce l'odio per la cultura. Il buon italiano medio, fornito di laurea, professa per la cultura un rispetto tanto assoluto che è convinto che egli non ci ha, e non ci deve avere, nulla a che fare; pronto a sbracciarsi per il monumento a Dante, o a ripetere che l'Italia è la sede della civiltà, si guarda bene dal leggere la *Divina Commedia*. Se legge, legge dei gialli, che non sono noiosi.

2) Sostituire alla sua attuale fissità una conveniente elasticità. La società si modifica continuamente, nelle sue tecniche e nel suo spirito. La scuola dovrebbe pertanto aggiornare instancabilmente i suoi tipi di educazione, per fornire alla società i quadri di cui essa ha bisogno. Ma essa è il contrario: fatta per una società di qualche secolo fa si è pietrificata.

3) Sostituire all'attuale sfruttamento intensivo (e demolitore) della memoria, la preparazione dei cervelli, per far sì che il cittadino sappia reggere il peso della sua vita, e sappia integrarsi nella società. Ma la scuola attuale, basata sul suo isolamento retorico, in luogo di essere un potente mezzo di integrazione dell'uomo nella società, è un potente mezzo di sradicamento, una fabbrica di qualunquisti, di inadatti alla vita moderna, di quadri per tutte le avventure totalitarie.

4) Sostituire alla attuale struttura autoritaria, basata su una pedagogia conservatrice, una struttura democratica, basata sulla moderna pedagogia, che ha elaborato per tutti i livelli dell'istruzione strumenti di intervento attivo dello studente nel processo educativo. La figura attuale dell'insegnante è oggi costretta tra le due figure del gendarme e del giudice: i buoni insegnanti, quelli fatti davvero dalla cultura europea che resiste ancora nonostante il peso oppressivo delle istituzioni dello Stato-nazione, sanno quanto è difficile, con l'ordinamento attuale della scuola, assumere il ruolo dell'autentico educatore.

Le radici di una scuola libera

Questo è l'aspetto programmatico; ma esso nasconde un paradosso. Molti, in certo senso i più, sanno quali sono i vizi della scuola e quali sarebbero le sue virtù. Ma questa convinzione è tanto diffusa quanto è diffusa la convinzione che avremo sempre tra i piedi la vecchia scuola. Ed è fatale: non basta dire come do-

vrebbe essere la scuola moderna, bisognerebbe indicare le radici che potrebbero farla nascere e vivere. Anche questo discorso non è, per sé, difficile, ma non viene mai fatto perché inciampa in un tabù: lo Stato-nazione. Sinché c'erano forze politiche che non lo accettavano: il primo socialismo, il radicalismo repubblicano ecc., questo discorso si faceva. Da quando le sinistre nazionali sono divenute più codine e più devote alla ragion di Stato delle stesse destre, questo discorso non si fa più.

Le radici e gli incentivi reali di una scuola libera dovrebbero stare nelle fonti di libertà e di socialità viventi in un paese, perché un paese libero ha queste fonti e pertanto non commette l'errore di confondere lo Stato, il sistema di governo, con lo sviluppo autonomo della società civile. Al contrario, distingue ciò che è dello Stato e ciò che è della società, perché sa che Stato e governo sono il momento dell'autorità, e quindi affida a queste strutture le attività umane che hanno bisogno dell'autorità e della coercizione, non quelle che hanno bisogno di libertà e autonomia. In questo paese la scuola elementare avrebbe la radice e la garanzia della sua libertà nell'autonomia dell'autogoverno locale, dove la comunità d'uomini riesce ad esprimersi, e ad esprimere democraticamente i suoi bisogni essenziali. La scuola media e le scuole tecniche avrebbero tale radice e tale garanzia nella forma autonoma del moto pedagogico, culturale, scientifico e tecnologico, espresso istituzionalmente da forme di autogoverno della scuola e non soffocato dalla dipendenza da un organo della ragion di Stato, la burocrazia onnipotente di un ministero. Le università sarebbero legate soltanto ed assolutamente alla vitalità delle grandi «scuole» della cultura e della scienza.

Ma queste fonti sono compresse ed umiliate dallo Stato-nazione. Così oggi la scuola è tributaria della ragion di Stato. Quando si descrive la situazione della scuola si dice che essa è, sul piano dottrinario, retorica, enciclopedica ed astratta. Non si dice che essa, sul piano pratico, ha realizzato la borsa nera del servizio scolastico. Lo Stato ha dato agli insegnanti stipendi offensivi, mentre ha fissato le quote scolastiche a livelli ridicoli. Si è comportato in questo modo perché esso deve vivere di «aria fritta», deve scrivere sulla sabbia che esso è sociale perché fornisce a tutti pressoché gratuitamente il servizio scolastico. Il fatto è che questo servizio pressoché gratuito non è stato fornito affatto ai ceti popolari, ma prevalentemente a ceti che avrebbero avuto la possibi-

lità di pagarlo per quel che vale, perché è stupido pretendere che il figlio del povero possa andare alla scuola media soltanto perché le tasse sono insignificanti. È in gioco ben altro, dalla vitalità e capacità distributiva dell'economia, alla possibilità dello Stato di integrare il popolo spezzando le barriere delle classi sociali chiuse.

Rimasta un servizio aperto ai ceti medi e superiori la scuola media, è accaduto quel che doveva accadere: chi può spendere ha continuamente incrementato la domanda di ripetizione. Siamo così giunti al punto che, come una volta per la tessera degli alimentari, c'è la finzione del servizio scolastico a costo bassissimo, ma questo vale appunto quel che valevano i cibi della tessera: ci si muore. La scuola, inadatta all'educazione moderna, è divenuta sempre meno la sede del rapporto educativo, che ha sviluppato un suo mercato anarchico. Per ubbidire alla finzione dello «Stato moderno», si può scrivere che la scuola non costa nulla ed è aperta a tutti; ma nella realtà una parte del reddito nazionale viene spesa per alimentare il mercato anarchico dell'istruzione, quello delle ripetizioni. Questa parte del reddito nazionale potrebbe benissimo sostenere una buona scuola, quale sarebbe desiderata dai professori, dai genitori, e dagli stessi scolari. Ma c'è di mezzo lo Stato-nazione, e con esso l'impossibilità di risolvere secondo ragione e libertà i gravi problemi della comunità nazionale sinché non lo avremo scardinato.

In «Europa federata», IX (25 gennaio 1956), n. 2. Firmato Bartolo, ma sicuramente di Albertini. Ripubblicato in *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, a cura di Lucio Levi e Sergio Pistone, Milano, Franco Angeli, 1973.